

Élites locali, Partito, e Stato a Verona (1928-1943)

di Francesco Clari

RIASSUNTO

Il focus di questo contributo è concentrato sugli anni compresi tra il 1928 e il 1932, fondamentali nella storia del fascismo veronese. Dopo un seppur precario assestamento, si assistette infatti ad una profonda instabilità che vide l'alternarsi di cinque federali e quattro podestà, presentando un grado di scontro piuttosto alto. Se tali eventi sono in parte da ricondursi con un filo diretto al precedente scontro tra il ras Bresciani e Grancelli, in un secondo momento è stato interessante notare come le diverse visioni del fascismo, quella rivoluzionaria-squadrista del 1919 e quella "in doppiopetto", continuarono ben oltre il 1926 ad agitare i vari fascismi locali.

L'anno decisivo fu proprio il 1932, durante il quale era podestà l'avvocato ed ex liberale Marenzi. Coinvolto in uno scandolo di appalti truccati e mazzette impugnato ad arte dai suoi nemici, fascisti della prima ora, si assistette all'insolita discesa in piazza del ceto degli avvocati e notai, i quali al fascismo erano giunti in un secondo momento dopo averlo "fiancheggiato" e che ora, da questo, chiedevano ordine e conservazione dello status quo e soprattutto nessuna ingerenza del partito nei loro affari. Dopo questo episodio il fascismo scaligero, grazie a nuovi nomi presenti nei ruoli di comando (federazione, prefettura, municipio), si avviò verso una stabilità quasi unica nel panorama nazionale, vedendo emergere la figura di un giovane avvocato originario delle basse veronesi, Alberto Donella.

PAROLE CHIAVE: Podestà, fascismo, Donella, centro, periferia.

1. *La crisi del 1925-26*

Al termine del 1928 le principali cariche istituzionali e politiche nella città e nella provincia di Verona erano così suddivise: Ruggero Lops a capo della Prefettura, Luigi Messedaglia reggeva la Provincia, Vittorio Raffaldi era alla guida del Municipio e Plinio Mutto a capo della Federazione¹.

Rappresentante della piccola borghesia Raffaldi, del mondo agrario Mutto e di quello aristocratico Messedaglia, questi tre uomini si erano trovati ad occupare le più importanti cariche cittadine in seguito al terremoto politico che aveva travolto coloro che erano stati i principali protagonisti delle vicende cittadine nei primi, convulsi anni del fascismo, quelli coincidenti con la trasformazione in partito, la successiva presa del potere e l'assestamento verso il regime (1921-1926). Escludendo l'inquilino di palazzo Barbieri, sindaco fin dal 1922, Mutto e Messedaglia avevano infatti assunto gli incarichi nei primi mesi del 1926. Ma cos'era successo in quel 1925-'26?

Protagonisti indiscussi di quei primi anni furono infatti il ras Italo Bresciani, ex sindacalista rivoluzionario amico intimo di Mussolini e tra i presenti a San Sepolcro nel 1919 e Luigi Grancelli, avvocato appartenente ad una famiglia di simpatie liberali nonchè cattoliche (lo zio era sacerdote) iscritti al fascismo nel 1921. Data la complessità dello scontro² tra questi due uomini, scontro che si giocò sul piano locale come su quello romano, non è possibile in questa sede ripercorrerne le tappe in modo esaustivo. È tuttavia necessario sviluppare alcune precisazioni, per poter meglio comprendere ciò che stava dietro quell'apparentemente stabile organigramma del 1928.

Partiamo dal piano ideologico. Bresciani-Grancelli rappresentavano due momenti e visioni differenti del fascismo: il primo, il ras, esponente della piccola borghesia impiegatizia (prima della politica era impiegato postale) proveniva come Mussolini dagli ambienti del sindacalismo rivoluzionario, aveva partecipato al movimento dei fasci interventisti e successivamente preso parte al periodo eroico del primo fascismo, dalla fondazione milanese fino, nel veronese, alla presa di Bolzano e a quella dell'ospedale del Chievo oltre che della città stessa avvenuta il 22 ottobre. Esponente di una visione ideale del movimento, non aliena da afflatti riformisti e progressisti, negli anni le sue posizioni non si trovarono quasi mai disgiunte da quelle di Mussolini, "che sempre ha dato e sempre darà prova di lungimiranza e di saper trarre il fascismo a salvamento dalle più critiche posizioni"³. Dall'altra si collocava Grancelli, avvocato, appartenente ad una delle famiglie più

in vista della medio-alta borghesia di tradizioni liberali (il padre era stato assessore alla cultura e presidente dell'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere), sostenitrice poi di un fascismo patriottico visto come interprete della continuità tra Risorgimento e interventismo in chiave spiccatamente nazionalista. Al Partito nazionalista il giovane Grancelli aveva in effetti partecipato prima di aderire al fascismo tra il 1920 e il '21. Non avendo preso parte, per età censo e formazione, all'elaborazione ideologica e pratica dei primi anni del fascismo, Grancelli ebbe sempre una visione si potrebbe dire "strumentale", più politicamente connotata di quella di Bresciani, un mezzo per realizzare ambizioni di potere personale. Politico di professione qual'era, intelligente e scaltro forse più del suo avversario, macchinò in continuazione per accrescere la sua influenza, sia locale che nazionale, mostrando, in base al contesto, volti e atteggiamenti differenti, che andavano da quelli intransigenti e violenti in ambito provinciale, dove sedeva nella Deputazione presieduta dall'avv. Marenzi, e nel quale da direttore del giornale della Federazione provinciale "Audacia" si proclamava teorico della violenza e sostenitore di uno squadristo agrario violento e rivoluzionario, fino a quelli moderati e obbedienti alle direttive centrali espressi durante i congressi nazionali. Spintosi oltre, e nello scontro con il ras riconosciuto Bresciani e nel tentativo di intralciare la centralizzazione dei poteri nelle mani di Mussolini⁴, quando questi decise, durante la segreteria affidata al campione del rassisto Farinacci, di fare i conti con gli ormai scomodi e inutili ras locali, la carriera politica di Grancelli, insieme a quella del suo avversario, subì una definitiva stroncatura⁵.

Ma se questi due protagonisti, come scritto, rappresentavano differenti visioni del fascismo, differenti erano anche i gruppi di potere e gli uomini che dietro l'uno e l'altro si erano andati coalizzando. A partire dal 1924, all'incirca dopo le elezioni e la nomina a deputato di Grancelli⁶ (e la mancata riconferma di Bresciani), i gruppi si delinearono più chiaramente. Dietro a Grancelli si collocarono il sindaco Raffaldi, gli ufficiali della Milizia Eliseo e Graziani insieme quindi ai gruppi più duramente squadristi e gli agrari con in testa Plinio Mutto e Valerio Valeri⁷: insomma gli ambienti più estremi e politicamente rilevanti del fascismo agrario-squadrista, tutti personaggi che avevano partecipato da volontari alla Grande Guerra, provenienti da ambienti differenti che andavano dal sindacalismo rivoluzionario al nazionalismo interventista e che da una parte richiedevano a gran voce la continuazione della violenza nelle campagne e dall'altra che l'opera rivoluzionaria e di smantellamento dello stato liberale non si esaurisse. Dall'altra, legati a Bresciani, rimasero quegli ambienti dell'originario fascismo

cittadino (anche se si andava gradualmente erodendo l'importanza del fascio cittadino rispetto a quello provinciale) e piccolo borghesi (impiegati, professori, operai) che continuavano a richiamarsi nostalgici al primo fascismo diciannovista. Anche se risulta difficile schematizzare i due schieramenti, per fare solo un esempio Grancelli apparteneva alla borghesia cittadina pur trovandosi legato agli ambienti agrari e Bresciani era un ex sindacalista, si può provvisoriamente concludere in questa sede che tali visioni e connotazioni sociali andavano rispecchiando l'incertezza ideologico-politica che contraddistinse il fascismo dei primi anni; una volta definitasi al centro la via che il partito di Mussolini avrebbe preso, la periferia, pur con tempi e dinamiche differenti, tendenzialmente si adeguerà, portando a mutamento in gran parte i gruppi e le alleanze finora viste.

Era necessario soffermarsi brevemente su questo primo organigramma di classe dirigente, perchè le fila del discorso che adesso andremo a sviluppare, a questi nomi date ed avvenimenti fanno direttamente riferimento. Tra il maggio e il novembre del 1925 quindi il fascismo veronese, in seguito alla conclusione dell'inchiesta sul Fascio veronese voluta dal segretario Farinacci e risoltasi con l'espulsione di Grancelli e l'emarginazione politica di Bresciani, si vedrà sconvolto nelle fondamenta. Si assistette ad un terremoto che coinvolse il Fascio cittadino e quello provinciale, senza risparmiare la Deputazione provinciale. Lo scontro, che abbiamo visto essere stato ideologico nel momento in cui presupponeva visioni differenti del fascismo ma anche sociale nel momento in cui metteva di fronte le esigenze e le ambizioni di due differenti classi, si risolse, come in molti altri contesti, nella legittimazione politica di coloro che si erano meno esposti e che, per censo tradizioni ed esperienza, avevano sempre occupato ruoli chiave, politici ed economici⁸. Il Fascio cittadino venne sciolto ed affidato *pro tempore* al possidente Bruno Bresciani, la crisi della Deputazione provinciale⁹ di Marenzi trovò soluzione con la nomina di Messedaglia e infine nel maggio 1926, a conclusione di un convulso congresso provinciale presieduto dal nuovo segretario Turati dove venne minacciata addirittura la radiazione della provincia dai quadri del fascismo se non ci fosse stata un'intesa sui nomi (la proposta di Turati era stata respinta dagli agrari), a prevalere fu il nome dell'agrario ed ex squadrista Mutto. Insieme a loro, in ruoli più defilati ma altrettanto importanti, troviamo Marenzi, presidente dell'Ordine degli avvocati, e Valeri, sotto il cui controllo era finito in questi mesi il giornale "Arena" e che, insieme all'amico Mutto, si era imbarcato in una serie di attività ed iniziative nel legnaghese, di cui era incontrastato ras.

A sancire in modo lapidario il cambiamento avvenuto fu un articolo de “L’Adige”, nel quale allo stesso Rebesani venne seccamente ricordato che “se l’innocente illusione rivoluzionaria e la verginità politica hanno ancora dei nomi, che si chiamano Grancelli, Rebesani, la realtà e l’attuazione hanno degli altri nomi, che si appellano: Marenzi, Messedaglia ecc”¹⁰. I tempi della rivoluzione, che fosse quella ideale e romantica di un Bresciani o quella machiavellica e opportunistica di un Grancelli, erano finiti. Un rappresentante dell’*élite* conservatrice come Messedaglia in Provincia, ex grancelliani come Mutto e con lui Valeri, rappresentanti dell’ex combattentismo e della reazione agraria, alla Federazione e Raffaldi al Municipio, costituivano un blocco di potere che, se restò tale fino al 1929, a molti ex liberali e fiancheggiatori non doveva essere andato a genio. Quel che però era certo fu la necessità, dopo anni di lotte intestine, di un periodo di assestamento, in attesa del formarsi di una nuova classe dirigente.

2. Il ritorno dei notabili

Siamo intanto tornati al momento iniziale, gli ultimi mesi del 1928. Il fascismo nel frattempo si era definitivamente indirizzato sulla via della creazione di un regime totalitario il quale, soprattutto alla luce della crisi economica che stava per colpire l’Europa, andava sempre più rimarcando la sua impronta statalista e di continuità, piuttosto che di rottura, con lo Stato liberale. Questo accentramento di poteri politici nello Stato non poteva tollerare defezioni al suo interno, non poteva più accettare che mancasse, nelle provincie più irrequiete, quell’ordine e quella legalità di cui un qualunque Stato tradizionalmente inteso necessita. L’epoca del manganello era terminata definitivamente, e chi praticava ancora metodi da vecchio squadrista (un Mutto e un Valeri ad esempio), chi vedeva il partito come uno spudorato mezzo di affarismo e di arricchimento, chi era mal visto dal prefetto, vera propria *longa manus* del potere centrale in periferia e referente principale di una popolazione ormai desiderosa solo di vedere confermata la normalità ritrovata, non poteva più trovare posto nei luoghi nevralgici di gestione del potere. “La statalizzazione del regime fascista” fu insieme causa ed effetto, dopo il 1926 e dopo alcuni anni di assestamento, di quel compromesso che portò all’inevitabile cooptazione nella gestione politica ed economica della vecchia classe dirigente liberal-moderata e l’emarginazione di

quella più legata ai metodi da primo fascismo. Ciò avvenne soprattutto a livello periferico, e Verona non fece difetto a questo processo.

Nel giro infatti di un anno, tra il dicembre del 1928 e quello del '29, il sindaco e poi podestà Raffaldi e il federale Mutto furono sostituiti. Che a Verona per Raffaldi tirasse brutta aria, già si sapeva da un pò. Nei primi mesi del 1927 era giunta al prefetto una lettera anonima, ma di matrice politica in cui “si fa presente la condotta immorale e scandalosa tenuta dal Comm. Vittorio Raffaldi, tanto nella vita pubblica, come in quella privata... La speranza che con la nomina a podestà quel signore si sarebbe deciso a miglior tenore di vita, fu vana e lo scandalo dilaga e va sempre più allargandosi”¹¹.

Lo scandalo a cui si accenna era di matrice rosa, incontri con prostitute che il primo cittadino aveva in Municipio, cene offerte in luoghi pubblici e appartamenti regalati. Se a ciò si aggiungeva una situazione precaria delle finanze comunali e appalti ammontanti a più di 500.000 lire annue per il servizio di nettezza urbana concesso dal podestà tra il 1926 e il 1928 alla Ditta di Castelli Salvatore, che si dice fosse in stretta amicizia con il Raffaldi stesso. Insomma, era in atto contro il podestà una campagna denigratoria per screditarne l'operato politico. Confermata da un'altra lettera, a firma di Ivone Donella, fratello di quell'Alberto¹², giovane avvocato e imprenditore agrario delle basse che stava intraprendendo una rapida scalata negli ambienti politico-economici della città, che si concludeva con queste parole: “Uno l'abbiamo mandato via (Raffaldi), adesso manderemo via il questore Travaglio, il Prefetto ed il Mutto...”¹³. Raffaldi, nonostante la difesa del prefetto, venne sostituito alla carica di podestà il 7 dicembre del 1928 dal professor Filippo Nereo Vignola¹⁴, uomo di cultura partecipe 'indiretto' della vita politica cittadina. Formalmente Raffaldi dovette trasferirsi a Roma.

Anche il Mutto fu oggetto di una campagna accusatoria. Ad aggravare la posizione del Federale fu ciò che le fonti archivistiche¹⁵ riportavano, ovvero una situazione provinciale ancora lontana dallo stabilizzarsi. Cellule comuniste presunte tali, dissidi interni ai fasci locali, fatti più o meno gravi di ordine pubblico erano avvenuti per tutto il 1928 e '29 a Palù, Zevio, Oppeno, Legnago ecc, insieme a segnalazioni preoccupate di un imminente ritorno in scena di Grancelli e dei suoi. A ciò si aggiungano i modi sbrigativi e violenti del vecchio squadrista, che in quel momento ponevano il Mutto in una posizione difficile. È datata 5 aprile 1929 una lettera indirizzata al Ministero dell'Interno e al Segretario del Partito a nome di un “vecchio fascista pieno di coraggio e di azione” che accusava il Federale Mutto di modi vendicativi e violenti e

“delle porcherie, le intimidazioni, le minacce e la disorganizzazione che il Segretario, mano allungata dell'on. Valeri, continua a commettere a tutto danno del fascismo e dei cittadini che non possono parlar forte perchè temono le vendette, mormorano e disapprovano e si chiedono sino a quando continuerà questo stato di cose a Verona”¹⁶.

La lettera continua poi accusando prefettura e questura di servilismo e di passività, spiegabile solo con il timore di essere traslocati, dati i forti poteri di Valeri e Mutto a Roma, e constatando come gli unici a non essere asserviti a nessuno erano i carabinieri. Un mese dopo il colonnello comandante dei Carabinieri, viene informato di come il Federale insieme al fidato podestà di Villafranca Andreis, con disprezzo verso i carabinieri, li avesse accusati, di fronte al monumento ai caduti a cui erano di sorveglianza, “di essere i boicottatori della rivoluzione”, meravigliandosi che Mussolini ancora li tenesse in ottima considerazione.

Nemmeno due mesi dopo, il 7 giugno, una lettera allo stesso Mutto e al prefetto, a nome della cittadinanza, lo informa che i cittadini stessi

“non ti vogliono, la cittadinanza conosce ciò che tu e la tua setta commettete, le autorità non vogliono nemmeno sentirti nominare, perchè gli fa schifo il tuo nome, le superiori gerarchie ti dimostrano coi fatti che è giunto il momento che tu te ne vada... gli stessi tuoi amici vanno dicendo per i caffè che la Federazione è diventata la portineria di tutte le serve e di tutti i ladri e farabutti della tua specie, e tu continui a stare lì! Torna al tuo paesello, torna a fare il contadino!”¹⁷.

Chiaramente Mutto contadino non lo era, anzi era un ricco agrario, però questa accusa conferma la tesi secondo cui come ci troviamo di fronte a dissapori che, oltre ad essere motivati da ovvi interessi politici ed economici, hanno anche un importante connotato classista: quello cioè di una classe, la borghesia agraria, che, nel contesto di una più generale emancipazione della classe media, dal regime stesso propagandata, viene a scontrarsi con i vecchi gruppi di interesse, detentori fino ad ora delle leve reali del potere. Ovviamente queste lettere non sono inviate dalla popolazione, sono ben orchestrate ma possono valere da finestre su una precisa strategia sotterranea all'interno di dinamiche più generali. E chi la dirigesse è chiaro: Mutto e Valeri e i loro modi non erano più accettati, al centro come alla periferia. Il 30 dicembre del 1929 arrivò l'immancabile sostituzione nella carica di Federale, dopo un'inchiesta del partito

effettuata da Nicolato, con il neodeputato e commissario straordinario Giuseppe Righetti¹⁸, grande proprietario terriero nelle basse, avvocato e volontario nella Grande Guerra, commissario nella Società delle Nazioni e poi fondatore del Fascio parigino: uomo quindi di importante cultura giuridica con una solida carriera di partito alle spalle. Mancando l'inchiesta si può solo desumere, grazie anche all'archivio di Stato e ai fascicoli sulla situazione finanziaria del partito¹⁹, che Righetti venne di fatto incaricato di sostituire Mutto per una gestione deficitaria (circa 520.000 lire) delle casse del partito²⁰.

Nel giro di solo un anno assistiamo quindi ad un nuovo cambiamento dei nomi e delle alleanze. Podestà e Federale vengono sostituiti insieme, e sostituiti con uomini di tendenza ben più moderate. Ma chi orchestrava questa sotterranea strategia? Chi spingeva per il cambio alla guardia era senza dubbio la vecchia *élite* notabile che aveva comunque negli anni mantenuto i ruoli chiave economici. La nobiltà (Cartolari, Bernini Buri, conte Giusti del Giardino, Acquarone²¹), la borghesia agraria (Pasti, Donella), gli industriali (Galtarossa, Rossi, Tiberghien), le banche (Galli) e parte degli avvocati veronesi per svolgere i loro affari in santa pace, di certo anacronistico estremismo e di gestioni della cosa pubblica fosche e discutibili proprio non se ne facevano nulla. La loro strategia era quella di creare con il partito legami certo stretti: dal partito comunque non si prescindeva, ma attraverso uomini fidati e che con essi avessero legami, interessi e metodi simili. Serviva quindi un uomo che fosse in grado di fornire un raccordo tra vecchia *élite* e nuovo partito fascista, e questo uomo vedremo in seguito sarà quel giovane Donella di cui sopra si è accennato, nominato oltretutto nel corso del 1929 rettore ordinario della provincia, carica che manterrà fino al 1933.

Ma a Roma non giungevano rapporti solo su Raffaldi e Mutto. Restava saldamente al suo posto l'orchestratore del gruppo, il ras di Legnago Valeri. Pronatamente il 2 maggio del '28 arrivò una lettera²² al prefetto contenente accuse su di una sua presunta appropriazione indebita di denaro. Non veniva specificato oltre, ma il fatto costituiva una certa gravità. A cosa si riferiva o a cosa si riferivano? Precedentemente non ne avevo fatto cenno, però Valeri, nel giro di pochi anni, si era trovato coinvolto in una serie di scandali di varia natura cercando di arricchirsi sfruttando la sua carica di deputato, il suo potere nel partito sia a Roma che a Verona e il legame con il federale Mutto. Sono vicende, dallo scandalo alla Cassa di Risparmio di Legnago fino a quello della Società per Azioni Veneta delle Imprese Coloniali, che ci fanno capire come si stesse esasperando una contrapposizione tra gruppi di potere, sia a Verona sia a Legnago.

A Verona intanto, proprio per la profonda situazione di incertezza del fascismo locale, in via transitoria dell'ufficio del podestà era stato incaricato Filippo Vignola.

3. *Filippo Nereo Vignola: il podestà letterato*

Nato nel 1875 da antica famiglia veronese, fu nel panorama cittadino un personaggio quanto mai insolito²³. Nominato per traghettare la città in un momento di incertezza, durerà in carica poco più di un anno; esponente della cultura umanistica, scolaro e socio dell'Accademia Cignaroli e del Museo Civico di Verona e di quello di Vicenza, pittore, archeologo e poeta, fin da giovane con i suoi versi sbeffeggiò il potere e chi lo rappresentava “con una misura, perfino con una certa benevolenza finale che traduceva il sarcasmo in brio”²⁴. Già vicepodestà e assessore comunale, con il fascismo aveva iniziato a mescolare all'attività culturale la vita politica, rimanendone però in gran parte estraneo. È da rilevare come nello stesso anno a Venezia, dopo la fine del mandato a Orsi, in un contesto di incertezza, venne nominato a guidare la città il nobile Ettore Zorzi²⁵, di professione avvocato, senza particolare esperienza amministrativa, dedito alla scrittura e alla poesia; e come a Padova nel 1931 fosse stato nominato podestà, dopo due anni e mezzo di gestioni commissariali, il nobile e possidente Francesco Giusti del Giardino e, poco dopo, un altro rappresentante della nobiltà come Lorenzo Lonigo.

In attesa di una stabilizzazione dei poteri e di un definitivo assestamento dei ruoli, partito o vecchia classe liberale, si affidava la città ad un uomo degno di fiducia, di cui il prefetto, scrivendo al ministero dell'Interno, metteva in luce “il carattere franco, di indiscussa dirittura morale e dotato di modi distinti e signorili. Animato da sentimenti di italianità ha sentito ed abbracciato con fede il movimento fascista, comprendendone tutta la importanza rinnovatrice”²⁶. Le dinamiche veronesi che spingevano verso la definitiva emarginazione di coloro che ancora si rifacevano a visioni e modi da primo fascismo e alla cooptazione ai vertici della vecchia classe dirigente, erano in atto anche a Padova e Venezia.

Ma la scelta di Vignola aveva un altro recondito obiettivo²⁷. Al tempo infatti il neominato podestà era anche presidente dell'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere. Fondata nel 1768 dalla Repubblica Veneta al fine di promuovere una vasta inchiesta sulla crisi agraria, diede vita a studi e iniziative a fa-

vore dell'agricoltura, esordendo con uno studio di prosciugamento della Valli Grandi Veronesi. Luogo prediletto della cultura cittadina, sotto la dominazione austriaca "fu convegno di patrioti e i loro sentimenti raggiunsero la sanzione suprema col martirio del socio accademico Carlo Montanari"²⁸. Tra i suoi soci e presidenti ebbe Pindemonte, Betteloni, Massalongo, Aleardi e Angelo Messedaglia. Le massime espressioni del pensiero liberale e risorgimentale veronese avevano quindi fatto parte a vari titoli dell'Accademia. Prima di Vignola erano stati presidenti Luigi Messedaglia e Floriano Grancelli, padre di Luigi, tutti esponenti già incontrati dell'*élite* veronese, nobili o borghesi in contatto con la nobiltà, con interessi agrari (il vicepresidente Cacazzocca Mazzanti era un ricco possidente) e accademici (l'altro vice presidente Viana era scienziato e direttore della Casa di Maternità, gli onorevoli e professori Belluzzo e De Stefani erano soci). Per il regime era assolutamente fondamentale stringere un vincolo con il centro culturale cittadino, sia per questioni di controllo sia per espandere le proprie sfere di influenza al fine di fascistizzare la società.

Nel frattempo, a conferma della penetrazione del partito nelle istituzioni culturali, il questore, il 30 novembre del 1928, inviò informazioni sull'altra importante istituzione culturale cittadina: la Società Letteraria²⁹. Fondata nel 1808, eretta in ente morale nel 1908 "attende da sempre alla nobile missione di propaganda letteraria"³⁰, attraverso acquisto di libri anche rari e antichi.

Presidente durante il periodo fascista, dal 1923 al 1935, fu l'ex liberale Giuseppe Cavazzana. Nato nel 1874, fu professore e, nel 1915, animatore delle giornate radiose per l'ingresso in guerra dell'Italia. Convinto nazionalista vide la guerra come la via per completare il processo risorgimentale, senza però confluire poi nel fascismo, tanto che nel 1925 ancora non ne possedeva la tessera. Intimo amico di Messedaglia, la politica, per lui, fu "strumentalmente utilizzata per descrivere un mondo esterno, brutale e violento, in contrapposizione ad un mondo privato"³¹. La politica come qualcosa di ingiusto e dalla quale potevano nascere solo amicizie interessate e insincere.

La sua presidenza fu comunque filofascista tanto da far scrivere al questore che "la Società ha dimostrato, specie in questi ultimi anni, di seguire le direttive del Governo Nazionale, con espressioni di assoluta devozione ed attaccamento alla Monarchia ed al Regime... può dirsi che tutti i dirigenti alternatisi in questi anni si siano dimostrati favorevoli al Regime, molti degli attuali sono iscritti al PNF e ricoprono cariche, anche importanti, presso Associazioni e Gerarchie Fasciste. Quasi tutti poi sono anche dirigenti di altri sodalizi che svolgono opera

di educazione, di cultura e di beneficenza nella provincia”³². La macchina del partito, dopo la definitiva sottomissione ed inquadramento nelle file dello Stato, aveva specifici campi di organizzazione e di propaganda cui doveva dedicarsi: dalla cultura alla scuola fino all’assistenza e allo sport.

Questi due esempi d’altra parte confermano come, se è vero che tutti i membri avevano la tessera, furono queste adesioni da “fiancheggiatori”, di uomini iscritti dopo il 1924, ex liberali quali Vignola, Cavazzana e Messedaglia, i quali, se riuscirono a mantenere la carica di presidenti in questi anni, successivamente, dopo il 1935, verranno addirittura espulsi o allontanati in ruoli defilati³³. La cultura veronese, almeno nei suoi uomini più rappresentativi aderì superficialmente.

Terminata comunque l’opera di traghettatore svolta da Vignola, a cui comunque si dovettero importanti lavori di riqualificazione cittadina, il 17 febbraio alla carica di podestà gli succedette Mario Pasti. Vicepodestà l’avvocato Alberto Donella e Valeriano Vianini.

4. Alberto Donella: astro nascente del fascismo veronese

È questo, a mio parere, un momento cruciale per il fascismo veronese. Per la prima volta, a parte la carica *pro tempore* di Vignola, viene nominato alla poltrona di primo cittadino un uomo estraneo agli schieramenti e ai gruppi, in fondo tutti emersi dal caotico e inconciliabile primo o secondo fascismo che dal 1921 avevano dominato Verona. Nato nel 1884, ingegnere e imprenditore agricolo, esperto di irrigazione, zootecnia, bonifiche idrauliche (soprattutto nel veneziano), volontario negli alpini e pioniere del sindacalismo fascista (tutti i patti degli anni 1920-’21 portano la sua firma), Pasti e la sua famiglia possono essere considerati esponenti di quel modello di imprenditore agricolo propugnato in questi anni dal Ministro Serpieri per contrastare la crisi economica e per rinnovare il mondo agricolo e le conduzioni delle terre: l’agricoltore “tutore e padre del proprio colono”. Alieno dalle violenze del fascismo delle origini, uomo moderato ed equilibrato, presente in tutti i centri del potere cittadino, dal giornale “L’Arena” alla Fiera e ai Magazzini Generali come in vari ruoli politici in provincia e a Roma (fece parte del Direttorio della Corporazione Nazionale fascista dell’Agricoltura), fu il personaggio attorno a cui, insieme a De Stefani, girarono tutte le più importanti vicende economiche di questi anni e dei suc-

cessivi. Sua era la presidenza dei due centri economici più importanti della città e della provincia, la Fiera e i Magazzini Generali (dal 1933 subentrò al conte Cartolari) e, ancora maggiore, quella governativa della Federazione dei Consorzi Agrari di Piacenza, incarico che aveva dal 1927 e che gli venne riconfermato dopo la nomina a deputato (1929). Era poi molto attivo con un ruolo ormai da leader all'interno della Associazione Agraria Veronese, di cui faceva parte già al tempo della reazione agraria contro le leghe rosse nel 1921, e al cui interno negli anni combattè una vivace battaglia di rinnovamento coerente con le sue idealità di generale rinnovamento della conduzione dell'agricoltura.

Pasti quindi, soprattutto dopo la nomina in parlamento, era un vero e proprio punto di riferimento dal quale non si poteva prescindere. Assunse quindi un'importanza non secondaria la scelta del trentenne Donella come vicepodestà. Pasti, appoggiato nella scelta da Righetti, per l'ormai lunga conoscenza e per interessi comuni, aveva probabilmente visto nel giovane avvocato una figura che poteva fungere da raccordo tra equilibri e gruppi distanti, tra il primo fascismo di cui Donella ricordiamo aveva fatto parte e il fascismo rappresentato da quelli iscritti dopo il 1924, tra il partito, nel cui seno in fondo si era formato, e il mondo liberal-conservatore veronese visto sempre con diffidenza e un fondo di disprezzo dallo stesso partito, in questo ampiamente ricambiato. Nomina a vicepodestà che consentì oltretutto all'avvocato di Castagnaro di entrare nell'organigramma del consiglio d'amministrazione del giornale "L'Arena" e gli aprì le porte ad altri incarichi: membro effettivo della Federazione Provinciale Sindacati Fascisti degli Agricoltori e membro del Consorzio di bonifica Valli Grandi Veronese e Ostigliesi del barone Treves.

Ma soprattutto, per volontà di Righetti e Pasti, Donella entrò come membro nel Consiglio d'amministrazione della Cassa di Risparmio, "con il mandato preciso (*risultante dall'inchiesta Nicolato e dalle direttive segnate e approvate dalla direzione del partito*) di sostituire agli assistenti amministratori non fascisti, in un consiglio prettamente fascista"³⁴, con un compito quindi di controllo per il partito. È qui in Cassa di Risparmio che il legame con il presidente ed ex liberale Riccardo Galli, già comunque conosciuto dal 1927 ai tempi della comune "militanza" nel sindacato avvocati, va approfondendosi; ed è qui che nel luogo centrale del mondo economico ci si accorse con ogni probabilità dell'affidabilità, anche in funzione di sganciamento dal controllo oppressivo del partito e quindi del governo, di Donella, ormai entrato a tutti gli effetti a far parte del tradizionale ceto egemone veronese e delle garanzie che poteva offrire (esperienza am-

ministrativa, politica, una moderazione che alla lunga si era rivelata caratteristica del suo carattere, rapporti distaccati con il primo squadristo, un sodalizio professionale con uno dei più importanti avvocati della provincia, l'Esmenard). Insomma l'ingresso al Municipio e alla Cassa di Risparmio fu uno spartiacque nella carriera di Donella e della storia del fascismo veronese.

Riassumendo, nei primi mesi del 1930 il quadro politico veronese sembra essersi assestato e spostato su posizione ben più moderate di quelle di due anni prima. Pasti, Righetti, Messedaglia, rispettivamente al Municipio alla Federazione e alla Provincia insieme al nuovo prefetto Fronteri sostituito di Lops, sembravano garantire quella stabilità e lealtà allo stato e al partito, pur nell'indipendenza sempre gelosamente custodita, che da Roma veniva a gran voce richiesta.

Ma un nuovo colpo di scena stava per scuotere la "fascistissima Verona". Dopo soli quattro mesi, il 21 giugno 1930, Pasti rassegnò le dimissioni e così Donella e Vianini. È arduo, data la mancanza di documenti per quel che ho potuto trovare, essere certi dei motivi che spinsero Pasti a questa decisione. Si possono solo fare alcune ipotesi, anche alla luce del fatto che a sostituirlo fu il conte e avvocato Marenzi, che dal 1927 non figurava più fra i detentori di cariche pubbliche e che continuava però ad essere presidente della potente Commissione Reale Avvocati di Verona, primo rappresentante quindi degli interessi dell'élite notabile cittadina. Nominato commissario prefettizio fino al 4 luglio, dal giorno dopo divenne podestà. Vicepodestà Filippo Zanetti e Carlo Rossi.

Di lì a pochi mesi al cambio in Municipio corrispose quello in Federazione dove Righetti, completata l'opera di risanamento, venne naturalmente sostituito dal conte Bernini Buri, con Camillo Brena vicesegretario e l'industriale Emo Bressan nel direttorio.

Purtroppo non ci sono carte che attestano come i fatti si susseguirono; l'unica supposizione che è lecito avanzare è quella di pressioni esercitate a Roma, dove Valeri, Bresciani e Raffaldi mantenevano vari incarichi e, a quel che pare, ancora una certa influenza, affinché l'organigramma del fascismo locale venisse rimescolato e cessasse dalla carica di podestà Pasti, uomo con il quale i rapporti dovevano essere tutt'altro che cordiali. Di conseguenza le pressioni e la scelta del nome di Marenzi, per quel che riporta un'inchiesta prefettizia del 1932 su cui torneremo, da parte di Righetti, presidente del giornale "L'Arena" e in rapporti di concordia anche con il neo-federale conte Bernini Buri. Valeri e Bresciani fecero quindi sostituire Pasti ma si ritrovarono poi in una situazione in cui Righetti fece nominare il suo uomo? È la mia ipotesi.

Aspetto non secondario il 12 aprile del 1932, arriva a Verona in sostituzione del Fronteri, anche il prefetto Miranda uomo vicino al facinoroso Valeri e nostalgico di un certo fascismo puro e rivoluzionario, che probabilmente non mancò di spingere per la sostituzione di Pasti. Le cariche cittadine della prefettura e della questura tornano quindi sotto l'influenza degli uomini di Valeri e Bresciani, mentre quelle provinciali, Messedaglia presidente e Donella rettore, e la podesteria si pongono da antagoniste al Valeri, rimanendo espressione della classe dirigente locale.

Prefetto, Federale e Podestà per l'ennesima volta cambiano in base a quel che la periferia, e i poteri che vi prevalevano, esigeva oltre agli indirizzi della segreteria centrale. Si stava creando quella contrapposizione tra Federale, e in questo caso Podestà, da una parte e Prefetto dall'altra che il fascismo conobbe bene³⁵; anche se il caso in questione è piuttosto anomalo, in quanto ritroviamo una prefettura, normalmente baluardo conservatore delle istanze statali, in una posizione di "spinta rivoluzionaria" rispetto ad un partito che normalmente si trovava a svolgere tale compito anti-statale (a far questo erano rimasti Valeri e i suoi) e che in questo caso è guidato da un rappresentante moderato dell'*élite* cittadina. Ciò poté avvenire in parte per quella generale spoliticizzazione e burocratizzazione del partito negli anni della segreteria Turati, per cui conoscenze, pressioni e forme marcate di clientelismo risultavano decisivi per la nomina o le dimissioni da una carica e che, finita la parentesi epuratrice di Giurati, aveva ripreso vigore con la segreteria di Starace. Ma soprattutto perchè il tanto propagandato accentramento decisionale fascista e la visione della periferia come propagazione speculare di ciò che vi si decideva, trovava nei gruppi locali, che fossero quelli legati alle vecchie *élites* o quelli che si erano andati formando scontrandosi proprio grazie alla carriera nel partito (anche se ricordiamo un Valeri o un Mutto avrebbero potuto fare, per le loro origini di ricchi agrari, carriere ben diverse), se non degli ostacoli alla propria realizzazione, di certo interferenze e continui compromessi. Ma un'altra considerazione si può trarre, su come, anche durante il regime, la funzione del Prefetto, come ora vedremo meglio, e ancora di più della Questura, per l'ennesima volta, era quella di essere arma in mano alle fazioni locali più forti piuttosto che del Governo e della sua rappresentanza. La dialettica centro-periferia, nonostante i proclami, fu ben lungi dall'esaurirsi nel corso del ventennio.

5. *Il caso Marenzi, gli scandali, la sfida degli avvocati*

Nei pochi mesi trascorsi da Marenzi alla carica di podestà, si assistette ad un inevitabile rimescolamento delle cariche più importanti. Marenzi si autonominò commissario dell'Ente Fiera (Pasti ne divenne presidente ricordiamo nel 1933), oltre alle varie poltrone che per diritto si trovò ad occupare (giornale "Arena", ente lirico, Magazzini Generali).

Alla luce della situazione finanziaria del Comune, al disavanzo cronico che affliggeva l'AGSM e a quello altrettanto deficitario dell'ente lirico Arena, gestito dal Comune e dall'Ente Fiera per la stagione 1931 con un disavanzo finale di circa 500.000³⁶, con il senno di poi si può osservare come l'amministrazione della cosa pubblica da parte di Marenzi non dovette essere improntata alla trasparenza e al rigore e soprattutto è verosimile che si assistette a situazioni in cui operarono uomini tra loro vicini per interessi comuni e inclini a favoritismi. Parte della popolazione, alcuni giornali, anche non veronesi, su posizioni differenti da quelle estremamente moderate e vicine al podestà dell'Arena e ambienti del primo fascismo vicini al prefetto e a Valeri devono aver iniziato a mormorare e a preparare il terreno per l'imminente colpo di scena.

In una prima comunicazione al Ministero dell'Interno il prefetto Miranda ricordò innanzitutto come, qualche giorno dopo il suo insediamento nel Palazzo del Governo, Marenzi fosse andato a trovarlo per rassegnare le dimissioni, da lui stesso respinte, facendo intendere che il gesto del podestà era volto ad anticipare e quindi evitare – una "sanatoria ante litteram" la definì – quello imminente del prefetto, che in effetti non tardò. Il 2 maggio del 1932, ma nello stesso periodo per il podestà era scoppiata anche la grana della causa mossagli dal Ferrari/Valeri per la Frigorifera legnaghese, una seconda lettera del prefetto, al Ministero dell'Interno, informava che

il podestà Conte Marenzi non gode quella estimazione che sarebbe richiesta dal delicato incarico. È stato rappresentato quale persona capace di approfittare dell'ufficio di Podestà per favorire i suoi interessi di avvocato esercente. Non sono in grado per ora di confermare questa censura: sta però che Marenzi è avvocato della Ditta di costruzioni Bertelè...³⁷.

A detta ditta, continua il prefetto, con delibera podesterile datata 24 novembre 1931, affidò lavori inerenti alla Chiesa di S. Sebastiano e per l'ampliamento

della Biblioteca Civica, per 520.000 lire, a trattativa privata; con delibera del 24-2-1932 affidava i lavori per la sostituzione del ponte Garibaldi per 1.200.000 lire, ritirata poi per il clamore suscitato. Il potente podestà-avvocato veniva inoltre accusato di essere amministratore di un ricco possidente ex antifascista, tale Merighi; di aver affidato le gestioni delle stagioni liriche, con successivi finanziamenti comunali per 500.000 annue, all'Ente Fiera del quale, in maniera arbitraria si era autonomato commissario e, immancabile, di avere un rapporto clandestino con una donna sposata. Tangenti e appalti truccati insomma; a farlo, dopo Raffaldi, non erano solo i fascisti più facinorosi e senza doppio petto. Due giorni dopo lo stesso prefetto invitava Mussolini a richiedere le dimissioni di Marenzi che prontamente arrivarono il giorno dopo accompagnate da quelle dei due vicepodestà.

Il 13 maggio il duca Niutta, viceprefetto, venne nominato commissario prefettizio. Su invito dello stesso prefetto, i giornali riportarono le notizie il 15 maggio senza alcun commento³⁸, per "evitare inopportune polemiche cui certamente avrebbe dato luogo la profonda diversa intonazione tra il giornale Arena, ispirato dall'on Righetti, favorevole all'uscente podestà ed altri giornali quali il "Il Corriere Padano" (il giornale di Balbo), "Il Gazzettino" e "L'Avvenire d'Italia", qui assai diffusi, che hanno sempre fatto critiche e riserve su detto podestà"³⁹. Insomma, si cercò di far passare sotto silenzio, per non rischiare di destabilizzare nuovamente un ambiente caldo e strategicamente importante come era quello veronese, episodi di una certa gravità che potevano gettare una luce sinistra su tutta una classe dirigente, non trattandosi certamente di pratiche che coinvolgevano una singola personalità.

Comunque sia lo stesso 13 maggio era arrivata a Miranda una lettera del Ministero dell'Interno che, pur ammettendo irregolarità da parte di Marenzi, non poteva non constatare come esse fossero più che altro di carattere formale, mentre non sussistevano le accuse di favoreggiamento negli appalti, del rapporto con il Merighi e con l'Ente Fiera (la cui gestione della lirica era stata affidata dalla precedente amministrazione Pasti⁴⁰). La vicenda si andava complicando e il prefetto, trovando inaspettatamente il Governo in difesa del podestà contro le sue accuse, non poté non ribadire, per giustificare l'atteggiamento legalista e senza mediazione assunto, che

...in una provincia e in una regione come questa, nella quale esiste un elemento cattolico che ci guarda con freddezza, se non con diffidenza, la restaurazione decisa

della legalità e, soprattutto, della serietà fascista sia stato un bene: la morale cattolica è autoritaria e legalitaria, come tutte le precettistiche dogmatiche: per questa gente, anche se non lo confessino, la tutela intransigente della legge fascista è una solida affermazione di sicurezza e di forza. A mio sommesso avviso, i servitori di una rivoluzione diventata Stato e Regime non possono tollerare il prolungarsi di situazioni di arbitrio, che si prestano ad essere sfruttate dalla faziosità degli avversari. Per ciò, pur sapendo bene che il Conte Marenzi, nell'attuale increscioso disorientamento del fascismo veronese, avrebbe trovato difensori interessati o ingenui, non ho esitato a fare il mio dovere, fiducioso, come sempre, nell'alto giudizio del capo⁴¹.

Nello stesso tempo emergevano nuovi fatti: Miranda, coadiuvato dal commissario Niutta, riferì il 25 maggio al Governo di aver trovato, nella contabilità del passivo della stagione lirica del 1931, ben 18.000 lire da imputare a forniture di stampanti alla Società Editrice Arena, presieduta da Righetti (e in fondo alla lettera era scritto, poi cancellato, del perchè le nostalgie del Righetti, presidente della Società Editrice, per l'ex podestà) a cui andavano sommati finanziamenti annuali per lavori tipografici ammontanti a 64.859 lire e tutta una serie di altre uscite "particolari". Niutta due giorni dopo telegrafava di un libretto alla Banca Popolare intestato a "Municipio di Verona-Beneficenza del Podestà" con capitale iniziale di 750 lire ed estinto il 6 maggio, poco prima delle dimissioni di Marenzi, con un prelievo di 39.835 lire. Piovevano quindi accuse da tutte le parti anche se Marenzi si difese da quest'ultima sostenendo che l'importo era stato trasferito dal libretto alle casse del Comune per coprire una spesa (l'acquisto di un ospizio a Ferrara di Monte Baldo da dedicare alla memoria del generale Graziani), finanziato senza pensarci troppo con i fondi del Comune e che ora si impegnava necessariamente a restituire.

Si susseguirono lettere, accuse, nuove rivelazioni, l'intervento per le indagini dell'ispettore generale Tafuri, finchè, il 2 luglio, la parola fine ad uno scandalo che rischiava di allargarsi arrivò con una lettera del Ministero dell'Interno in cui si ribadì la posizione iniziale del Governo, ovvero che irregolarità anche gravi ci furono, ma furono formali e "imputabili a certo semplicismo del Marenzi, mentre l'operato in genere del podestà è stata proficuo, specie per quel che riguarda l'opera di riorganizzazione degli uffici comunali", scrivendo al prefetto che

la Vostra Eccellenza avrebbe operato benissimo se avesse provocato senza chiasso e senza precipitazioni la sostituzione del Marenzi... forma invece adottata che è riuscita

ingiustamente lesiva della figura morale d'un professionista rispettato, d'un vecchio fascista e combattente e che, per il discredito che ha gettato sull'amministrazione fascista di un grande Comune, non può essere riuscita utile per i fini del Regime⁴².

Tutto si concludeva con un'ambigua rivalutazione, una certa difesa della figura di Marenzi (probabilmente era troppo potente perchè si andasse oltre nelle indagini, in fondo durate non più di un mese) e un biasimo formale e sostanziale all'operato del prefetto che aveva, per l'ennesima volta, posto all'ordine del giorno le vicende del travagliato fascismo veronese e creato uno scandalo che a Roma avrebbero di certo preferito evitare.

È difficile, come già detto, districare e comprendere in maniera chiara ciò che avvenne in queste vicende, se e in che modo le accuse rivolte a Marenzi fossero veritiere e nel caso quanto fosse legittima l'accusa di clientelismo e di favoritismo.

Il comportamento del prefetto fu ad ogni modo frutto di una strategia politica di contrapposizione netta al gruppo dell'ex federale Righetti, rappresentante del fascismo moderato della seconda terza ora, quello dei fiancheggiatori, e che aveva voluto Marenzi alla carica di primo cittadino: dissidio emerso per la prima volta in modo lampante qui a Verona, che spesse volte, proprio per l'interferenza dei ruoli, aveva contraddistinto il fascismo⁴³.

Una dichiarazione di guerra ai notabili veronesi, conservatori e "sanguisughe del fascismo"?

Probabilmente si trattò di questo. Bresciani e Valeri, grazie al prefetto, avevano tentato un ultimo colpo di mano per capovolgere una situazione politica locale, ma anche nazionale ricordando il rapido cambio alla direzione del partito tra Giurati e Starace, che li vedeva ormai sempre più emarginati e sconfitti.

Si sentivano forti e protetti da Miranda, di nuovo padroni di una città che, più di dieci anni prima, li aveva visti, loro giovani e pieni di forza, occupare le strade e i palazzi con l'idea di tutto capovolgere e che ora, interessata come sempre ai propri affari, non sapeva che farsene di chi a questi affari non partecipava.

E che il clima a Verona rischiasse di incendiarsi da un momento all'altro, lo prova quel che accadde la sera del 6 giugno, un paio di giorni dopo l'ennesimo attentato fallito al Duce. In piazza Dante, di fronte al palazzo del Governo dove nel 1921 si era udita la voce possente di Mussolini, "convennero migliaia di militi, fascisti e cittadini per esprimere al rappresentante del Governo tutta l'esecrazione per il nefando tentativo contro la sacra persona del Capo"⁴⁴. Da an-

ni, continua entusiasta il prefetto nella sua relazione, Verona non viveva un'ora così alta, "uno spettacolo superbo che abbiamo visto poche volte, e nelle ore decisive della vita della Nazione... la serata di ieri avrà benefiche ripercussioni per quell'opera di rinsaldamento e di ravvivamento del fascismo veronese che io mi propongo di svolgere"⁴⁵. Quel che il prefetto scordò, non casualmente, di ricordare, lo fece una lettera del 21 giugno del Console generale comandante della MVSN, Renzo Montagna; ovvero che quella sera, oltre lo spettacolo superbo, avvennero scontri e violenze compiute dalle Camicie Nere insieme ad altri fascisti contro normali cittadini che non si scoprivano al passaggio dei gagliardetti e contro altri "fascisti i quali, anzichè togliersi il cappello, avevano "solo" salutato romanamente".

Montagna categorico scrisse che

tale sciocca forma di prepotenza, residuo di un'errata mentalità, non può incontrare la mia approvazione... tra lo spirito cavalleresco ed eroico di coloro che, uno contro cento, hanno combattuto sulle piazze d'Italia e l'inutile prepotenza di chi si stacca da un corteo di mille e mille persone per schiaffeggiare un innocuo, pacifico cittadino, c'è troppa distanza perchè possa essere portata come attenuante l'esuberanza squadristica⁴⁶.

concludendo che manifestazioni del genere rischiano di alienare al Fascismo le simpatie e il consenso che è venuto raccogliendo in tutte le classi sociali, ribadendone la necessità della fine.

Miranda la settimana dopo cercò di gettare acqua sul fuoco accusando "i soliti ambienti veronesi, che mal si adattano a quel graduale risorgimento dello spirito fascista, ormai in atto, e che tentano di speculare su alcuni trascurabili incidenti... incidenti che si limitano a qualche scappellotto più o meno sonoro e a qualche cefzone dato a persone, sedute al caffè, che ostentavano indifferenza". E aggiunge:

Ritengo che sia stoltezza politica raccogliere le lamentele di chi tenta carpire ogni occasione per sfogare il suo rancore contro i rappresentanti del vecchio squadristo veronese, che ha scritto pagine memorabili... nonostante la diffidenza di uno pseudo fascismo locale, pensoso, soprattutto, di non dispiacere ai sacerdoti e alle dame e anelante a crearsi una clientela personale (facente capo all'on. Righetti); la spontanea manifestazione di fervore e di passione fascista che Verona ha dato al sera del 6 giugno rimane come un monito e una indicazione che meritano di non essere trascurati⁴⁷.

E che ciò non avvenne lo testimoniano i fatti chiave del 30 luglio, riportati da una corrispondenza tra il questore Travaglio e Miranda⁴⁸.

La giornata iniziò alle 10.30 al Tribunale, dove si erano radunati i maggiori esponenti del foro veronese. Occasione di quello che apparve subito un vero e proprio comizio politico degli avvocati fu la consegna da parte del segretario provinciale del Sindacato fascista all'avv. Marenzi delle insegne dell'onorificenza di Cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro. In una sala stracolma parlarono gli avvocati Avrese, Tommasini e Manfro, in rappresentanza delle varie categorie, tutti concordi nell'affermare che "l'onorificenza concessa al Conte Marenzi serve a sfatare tutta la campagna calunniosa e le insinuazioni fatte sull'onorabilità del festeggiato, circolate negli ambienti cittadini in occasione delle sue dimissioni dalla carica di Podestà"⁴⁹. A conclusione, Marenzi lesse, tra le acclamazioni entusiaste, la lettera del Ministero dell'Interno che lo riabilitava.

Al termine della cerimonia ufficiale, riporta la lettera del questore al prefetto, ci fu una vera e propria sfilata di un gruppo cospicuo di avvocati per le vie del centro, non le migliaia del 6 giugno, ma personaggi importanti. Una prima sosta con rinfresco offerto dal Marenzi fu effettuata non casualmente in piazza Dante di fronte al palazzo del Governo; il corteo poi riprese, sfilando per le vie principali, al reiterato grido "viva l'avv. Marenzi, viva il podestà galantuomo". Preoccupato il questore assicurò il Miranda che il dottor Galata, direttore de "L'Arena", era stato prontamente interessato di ridurre al minimo la cronaca e che, prima di essere pubblicato il resoconto su "L'Arena", sarebbe stato inviato per l'approvazione allo stesso prefetto. Il fatto sarebbe quindi passato al vaglio della censura. In conclusione vengono riportati i nomi dei più scalmanati, il potente avvocato Avrese, Manfro, Dorizzi, Della Cella, Gabrielli, Tommasini, Zanella (sarà vicepodestà con Donella) e svariati altri, tra i componenti più in vista della Commissione Reale e del sindacato avvocati⁵⁰.

Gli avvocati che sfilano per il centro polemicamente con il fascismo "rivoluzionario" del prefetto e dei suoi uomini, è un evento fondamentale nella storia veronese di quegli anni. Miranda, con i suoi modi protettivi di certi ambienti dello squadristo, aveva suscitato una "rivolta" dei fascisti in doppio petto, che poi altro non erano che gli esponenti di una delle *lobbies* cittadine più influenti, i figli delle famiglie che da sempre hanno gestito gli affari, le istituzioni e la cosa pubblica veronese.

Il ventre moderato e conservatore, forse quello più vero, della città scese per la prima volta in campo a far sentire la sua voce.

Come anticipato, fu l'evento centrale di una lotta, che era poi anche all'interno dello stesso partito fascista e che ora si manifestava in modi diversi, per il potere locale. Lotta politica tra il primo fascismo delle piazze e di una nuova idea di destra di massa e quello di chi vi era entrato successivamente, riconducibile alla vecchia destra delle *élites* e che solo schematicamente può essere ricondotto alla dialettica Stato-Partito; lotta tra una classe a cui era stata promessa l'ascesa sociale, la piccola borghesia, che trovava sbarrata la strada da parte della borghesia dei notai⁵¹. Ma anche lotta tra quel che stava dietro la retorica del fascismo, ovvero tra un centro (Prefetto, quale che fosse il suo orientamento) che non riusciva a fare della periferia una sua diretta emanazione dall'alto e appunto la resistenza di questa periferia (il podestà, le *élites*).

E chi l'avrebbe vinta questa lotta fu subito chiaro. Dopo alcuni cambi della guardia in ruoli chiave, ad esempio alla Congregazione di Carità dove Miranda aveva appoggiato il nome di Grancelli, con la scusa di dare ai vecchi fascisti incarichi di responsabilità "anche perchè l'esercizio quotidiano dell'attività amministrativa crea abitudini di serietà che valgono ad integrare spesso qualche deficienza di temperamento politico troppo ardente", e che fu respinta da Roma, avvenne quello più decisivo alla Federazione dove il 5 ottobre all'aristocratico Bernini Buri subentrò il dottor Agostino Podestà, giovane ventisettenne di Alessandria. La sostituzione di Bernini Buri, legatissimo a Righetti, causò indirettamente le obbligate dimissioni il 22 novembre di questi dalla presidenza e dal consiglio d'amministrazione del giornale "LArena"⁵². Senza entrare nei dettagli, basta ricordare che il giornale era costituito fin dal 1929 in Società Anonima con propri azionisti, e tra questi i più importanti erano gli ex liberali Galli per la Cassa di Risparmio, il senatore Acquarone e l'ingegnere Cometti: di fatto quindi manteneva una certa indipendenza dalla Federazione, che così non doveva finanziarlo. Un mese prima, l'11 ottobre, il consiglio del giornale aveva chiesto "un esplicito chiarimento di conforto da parte delle gerarchie di partito", anche in riferimento a dei sequestri subiti durante l'estate e a delle lamentele espresse da vari ambienti per le tipologie di alcuni articoli, soprattutto di terza pagina⁵³. Il mancato chiarimento da parte della nuova Federazione causò le suddette dimissioni, per le quali avevano insistito particolarmente Galli, Cometti e Acquarone, mentre Righetti aveva chiesto un allungamento dei tempi. Anche all'interno del consiglio le vedute erano differenti, ma si arrivò comunque alle dimissioni. Dopo questa data si riaccese un dibattito, mai venuto meno in questi anni di travagliata indipendenza, in cui il prefetto spingeva affinché il giornale

rientrasse sotto il controllo “politico ma non amministrativo” della Federazione⁵⁴, mentre il consiglio si batteva per la sua formale autonomia, garantita dalla composizione degli azionisti⁵⁵.

La posizione di Galli, maggior azionista della Tipografica, fu quella che prevalse. “L’Arena”, a veder il nuovo consiglio d’amministrazione, rimase formalmente indipendente, se non nelle direttive, dal partito, pur formandosi nel consiglio la consueta spaccatura, con elementi più vicini al prefetto (il nuovo Federale, il redivivo Bresciani) e gli ex liberali dall’altra (Pasti, Galli, Acquarone).

A dicembre intanto una delegazione con uomini della Cassa di Risparmio e del Credito Fondiario delle Tre Venezie, guidata da Galli, partì per Roma. Fece visita al Papa, al ministro delle Finanze Volpi, ad Acerbo, Ministro Agricoltura e Foreste e infine a Mussolini. Nel consiglio della banca ricordiamo faceva parte Alberto Donella, presente anche nella delegazione di Galli. Con ogni probabilità nei colloqui con il Duce e con i ministri parlarono anche di chi avrebbe potuto sostituire il commissario Niuitta e dare un assetto stabile al fascismo veronese. Due mesi dopo, con decreto reale del 26 gennaio⁵⁶ 1933, Donella fu nominato podestà di Verona.

6. *La podesteria Donella e la stabilizzazione del fascismo veronese*

La scelta di Donella risultò determinante per alcuni motivi. Innanzitutto diede al fascismo veronese quella stabilità (dieci anni, sesto podestà per durata in Italia, ma primo se si guarda all’importanza della città) che il Regime, sempre più avviato alla realizzazione del suo progetto totalitario, richiedeva alla periferia⁵⁷. Era egli l’uomo ideale. Il suo passato di squadrista, anche se non direttamente coinvolto in azioni, gli permetteva di conoscere uomini (Valeri, Mutto ma anche Esmenard) e contesti (Legnago, la bassa veronese e non solo la città) differenti; si era poi formato all’interno del partito su cui poteva contare (De Stefani, Righetti ma anche Acerbo a Roma, con cui aveva in questi anni iniziato una collaborazione professionale, facendogli da avvocato in varie situazioni) per poi avvicinarsi alla classe dirigente di stampo liberal-conservatore (Messedaglia, Pasti, Galli tra tutti) e divenendone, lui a pieno titolo esponente di quel ceto di avvocati che aveva fatto, e continuerà a fare nel dopoguerra le “fortune” amministrative della città (il socialista Fedeli e Trabucchi erano avvocati), un uomo di assoluta fiducia in vari enti (consorzi, banche, sindacati) attraverso il quale

mediare i rapporti con il partito. Infine la definitiva stabilizzazione nei luoghi di potere proprio degli uomini provenienti dalla classe del notabilato dopo il 1929, nonostante i tentativi di destabilizzazione attuati dal prefetto e da Valeri, gli garantirono sicurezza e un duraturo appoggio, dinamiche queste che possono riscontrarsi anche in contesti differenti come Padova e Venezia⁵⁸.

Questo per quel che riguarda palazzo Barbieri. Restavano Miranda e Valeri, presidente fin dal 1931 dell'importante AGSM. Se il 1933 fu un anno di assestamenti e di formale concordia, l'anno seguente vide giungere a conclusione tensioni che erano rimaste solo latenti. Miranda venne sostituito dal più mite Oriolo, il giovane Podestà dall'altrettanto giovane Frediani; ma soprattutto la nomina a deputato del podestà Donella fu la causa scaturente del riaccendersi dello scontro, in quanto comportò uno sbilanciamento degli equilibri di potere a favore al gruppo agrario-finanziario che faceva capo a Pasti, Galli, Messedaglia, DeStefani, Acquarone e Donella stesso. Lo scontro con Valeri non poteva tardare.

Anche se il primo a sferrare un attacco fu Valeri con una lettera⁵⁹, datata 3 giugno '34, inviata a Roma volta a destabilizzare la figura politica e umana dell'ex amico Donella e dei suoi, la contromossa di Donella avvenne nel febbraio, sfruttando l'occasione offertagli dalla recente legge sul cumulo delle cariche. In discussione già da alcuni mesi, il prefetto il 6 febbraio del 1935 riferì dell'obbligo per Valeri e i suoi, secondo istruzioni provenienti dal Ministero dell'Interno, di dimettersi dalla carica di presidente dell'AGSM, informando due giorni dopo la questura perchè si prestasse attenzione a possibili disordini, date le molte conoscenze e amicizie del Valeri in città. Timori confermati cinque giorni dopo dalla stessa questura la quale, temendo manifestazioni di protesta, scioperi e occupazione dell'Azienda da parte dei facinorosi legati al Valeri, "volti a sommuovere l'ordine pubblico e a provocare incidenti clamorosi", ordinò di rinforzare i presidi nelle vie del centro, all'AGSM, al Municipio, alla stazione e nei locali pubblici. Due agenti vennero delegati a scortare i movimenti del podestà e del segretario federale, la città militarizzata. La mossa, se da una parte fu chiaramente politica e strumentale (tra coloro, l'intera classe dirigente veronese, che nell'elenco della questura risultavano interessati dal provvedimento sul cumulo delle cariche, Valeri fu l'unico costretto alle dimissioni), dall'altra va comunque detto che fu volta a risanare una gestione dell'AGSM che, fin da quelle precedenti a quest'ultima, aveva raggiunto con Valeri un grado di politicizzazione, di clientelismo e di mancanza di trasparenza nei bilanci cronicamente in rosso, non più sopportabile. Dopo convulse vicende, tra aprile e maggio tutto si

concluse con la privatizzazione del servizio tramviario, un nuovo presidente, il vicepodestà Zanella, per l'AGSM e l'allontanamento da Verona del Valeri. Quest'ultimo era stato il vero motivo politico, era l'uomo che ancora tesseva file che a Roma erano orchestrate da Bresciani e Raffaldi. Che il prefetto Oriolo aveva per altro che confermato, scrivendo a Roma delle difficoltà incontrate dal nuovo federale Frediani

in parte dovute a uomini che il precedente federale non ebbe tempo di eliminare da posti di comando e in parte derivanti da sorde insidie che da qualche tempo vengono rinnovate da tre ben noti mestatori, i quali millantano la protezione di personaggi veronesi residenti a Roma, di organizzazioni segrete e persino del questore. Il riacceso dissidio tra il podestà Donella e il Valeri, attuale presidente dell'Agsm, è dovuto a queste insidie...⁶⁰.

“Questa piaga della vita pubblica veronese di cui tutti hanno paura”, conclude il prefetto, “è profonda e non facilmente sanabile”. Ma due mesi dopo, pur non servendo, è lo stesso prefetto a fare dei nomi; l'appoggio a Roma è quello di Italo Bresciani e Raffaldi, aiutati sottobanco dal quastore della provincia, Adolfo Carusi, e dal comandante dei vigili urbani Giuseppe Russo. I metodi usati quelli propri della bassa politica di questi anni, segnalazioni, lettere anonime e informazioni tendenziose per far sorgere a Roma dubbi sulla politica e le autorità veronesi.

Lo stesso Oriolo, in una relazione successiva alla destituzione di Valeri, fece un ampio resoconto della storia del fascismo veronese, dalle iniziali correnti Grancelli-Eliseo-Bresciani-Raffaldi, a quelle attuali di Valeri e Bresciani e dei loro uomini, dal comandante di polizia Russo all'ufficiale dei carabinieri in congedo Martini al questore della provincia Carusi,

tutta gente che va millantando di appartenere all'OVRA e che costituisce la mano nera della politica locale, della quale tutti temono, perchè è finora riuscita a far revocare provvedimenti disciplinari e di polizia nei quali i suoi componenti erano incorsi (*si ricordino i vari scandali in cui Valeri dal 1928 era stato coinvolto, mai giunti a definitiva conclusione*) e a colpire con false segnalazioni a Roma persino Prefetti e Segretari Federali che non si prestavano alla sua faziosità⁶¹.

Il prefetto conclude illustrando la necessità di una radicale epurazione, senza troppi scandali e clamore. Che non si fece attendere: per l'intervento dal cen-

tro del capo della polizia Senise, Carusi venne trasferito e Russo licenziato. A maggio Frediani, ritenuto dal prefetto troppo manipolabile a causa di una certa inesperienza e leggerezza, venne sostituito dall'altrettanto giovane e inesperto Sandro Bonamici, mentre negli stessi mesi si andò esaurendo l'esperienza in provincia di Messedaglia, celibe e quindi non più idoneo a ricoprirne il ruolo. Ruolo per cui, dopo alcuni mesi di commissariamento, venne nominato l'industriale Emo Bressan, amico di famiglia di Donella. In questi nomi, Donella Bonamici e Bressan, si consolidò quasi definitivamente un gruppo di potere che faceva capo all'*élite* conservatrice di stampo liberale, obbediente e rispettosa dell'ordine costituito e di chi lo detiene ma nello stesso tempo refrattaria a qualunque intromissione del partito nei propri affari. La dialettica centro-periferia e quella Stato-Partito (e all'interno di questa quella sulle differenti visioni dello stesso fascismo), da cui in fin dei conti erano derivate tutte le tensioni di questi anni, trovò un equilibrio pacificante, almeno fino a quando Mussolini, in prossimità della guerra, non decise che era giunto il momento di premere nuovamente sull'accelerazione totalitaria da parte del partito. Al momento in cui siamo, si può pacificamente osservare che, se la partita centro-periferia, pur nel prevalere degli interessi periferici su quelli accentratori, vide sostanzialmente un pareggio, all'opposto fu cocente la sconfitta del Partito e dei suoi uomini. Lapidaria una frase del prefetto Oriolo, qui sì come non mai *longa manus* dello Stato:

Rispetto all'eccessivo potere di elementi quali Valeri e Bresciani, trovo politicamente necessario che la ricostituzione dei Direttori, Federale e del Fascio di Verona, in seguito al cambio del Segretario Federale, abbia nei nomi dei nuovi componenti un preciso colore contrario a tali sistemi, affinché nella pubblica opinione siano rimossi ogni incertezza e ogni equivoco sulle direttive politiche della Federazione, le quali non possono e non devono divergere da quelle del Prefetto⁶².

Note

1. Per le biografie di questi personaggi si veda M. Zangarini, *Politica e società a Verona in epoca fascista*, Cierre, Verona, 1986, *ad indicem*, Id, *Verona fascista. Miscellanea di studi su cultura e spirito pubblico fra le due guerre*, ivi, 1993 e F. Viviani (a cura di), *Dizionario biografico dei veronesi (sec XX)*, Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere, Verona. Fondazione Cassa di Risparmio, Verona, 2006.

2. Si veda M. Zangarini, *Politica e società a Verona in epoca fascista*, cit., E. Franzina (a cura di), *Dal fascio alla fiamma. Fascisti a Verona dalle origini al Msi*, Cierre, Verona, 2010, e la mia ricostruzione in F. Clari, *Alberto Donella, tra nazionalismo e fascismo (1919-1946)*, Università di Verona, Facoltà di Lettere e Filosofia, tesi di laurea in storia e civiltà dell'Europa, a.a. 2007-2008, rel. R. Camurri.

3. V. Colombo, *Cronache politiche veronesi, 1914-1926*, Cierre, Verona, 2007, p. 379.

4. Sull'episodio si veda R. De Felice, *Mussolini il fascista, vol II, L'organizzazione dello Stato fascista 1925-1929*, Torino, Einaudi, 1985, p. 711.

5. Anche se va precisato che durante il ventennio Grancelli verrà, come molti, ripescato, fungendo da avvocato difensore del Comune in svariate cause fino alla nomina a podestà durante nel biennio dell'RSI. Nel dopoguerra ritornerà ancora una volta in consiglio comunale nelle fila del Movimento Sociale Italiano.

6. Insieme all'avvocato vennero eletti per Verona Alberto De Stefani, Luigi Messedaglia, l'ex liberale ed agrario di Cerea Bruno Bresciani e l'agrario Valerio Valery.

7. Sulle biografie di quest'ulteriore gruppo di rappresentanti del fascismo veronese si rimanda ai già citati lavori di M. Zangarini, F. Viviani e V. Colombo. Su Valeri cfr. F. Melotto, *Valerio Valery e il fascismo legnaghese*, 2008/2009, Università di Verona, Facoltà di Lettere e Filosofia, tesi di laurea in Storia e geografia dell'Europa, a.a. 2008-09, rel. E. Franzina.

8. La questione non può essere approfondita in questa sede, però va precisato che i ruoli economici (consorzi, banche, fiera, ditte finanziarie), rimasero saldamente in mano a uomini come Pasti, Galli e Acquarone, tutti rappresentanti dell'élite conservatrice ed ex liberale che era giunta da fiancheggiatrice al fascismo. Per delle biografie approfondite sugli ex liberali Pasti e Galli, deputato, grande agrario e presidente dei più importanti consorzi di bonifica il primo, agrario e banchiere (presidente della Cassa di Risparmio per anni) il secondo, si veda i già citati lavori di Zangarini e Viviani oltre a F. Clari, *Alberto Donella, tra nazionalismo e fascismo*, cit., pag. 126.

9. Marenzi, sostenuto da Messedaglia, Valeri e dal giornale "L'Arena", si era trovato attaccato da Grancelli, non ancora espulso, e dai suoi, fu costretto alle dimissioni; sostituito per breve tempo dall'ing. Finato, la provincia ritroverà stabilità con la nomina di Messedaglia. Si veda L. Rocca, *Verona repubblicana. Politica e vita quotidiana negli anni della repubblica di Salò attraverso i notiziari della guardia Nazionale repubblicana*, Cierre, Verona, 1996.

10. Vedi "L'Adige", 7 maggio 1925.

11. Archivio di Stato di Verona (d'ora in avanti ASVR), Gabinetto Prefettura (d'ora in avanti GP), b 15 e Archivio Centrale di Stato (d'ora in avanti ACS) Ministero Pubblica Sicurezza (d'ora in avanti MPS), fascicolo Raffaldi.

12. Su Alberto Donella si veda F. Clari, *Alberto Donella, tra nazionalismo e fascismo*, cit.

13. ASVR, GP, b. 463.

14. Filippo Nereo Vignola (1873-1942) fu pittore, poeta, critico d'arte, giornalista e pubblico amministratore. Senza considerare l'attività culturale ed artistica, fu vicepodestà ed assessore comunale, per poi essere nominato podestà nel 1929. Manterrà la carica per almeno un anno, perché verrà a breve sostituito con l'agrario Camillo Brena insieme al conte Giusti del Giardino. Sulla figura di Vignola, oltre i citati Zangarini, Colombo e Viviani, anche Fragiocondo (Giulio Cesare Zenari), *Cronache montebaldine*, Edizioni di Vita veronese, MCMLIII.

15. Soprattutto vedi ASVR, GP, b. 460, 462, 463.

16. ASVR, GP, b. 463.

17. *Ibidem*.

18. La lista dei deputati del Gran Consiglio per il plebiscito del 1929 per Verona vide la presenza e nomina degli agrari Valeri e Mario Pasti e di Maltini e Righetti, rappresentanti della media borghesia commerciale. Pasti oltretutto venne confermato nell'incarico di commissario governativo della potente Federazione Italiana Consorzi Agrari, insieme al consigliere Cartolari. Giuseppe Righetti (1890-1937), come scritto, fu politico e avvocato. Dopo gli studi a Padova, in cui fu allievo di Rocco e Catellani, partecipò da volontario alla Grande Guerra operando come capitano sul Carso e Piave. I suoi legami con Parigi iniziarono nel dopoguerra, avendo preso parte a vari organismi incaricati della valutazione dei danni di guerra; per tre anni fu in missione a Ginevra presso il Segretariato della Società delle Nazioni. Insieme a Bonservizi, poi assassinato dall'anarchico Bonomi, fu tra i fondatori del Fascio parigino, di cui fu poi il segretario e vicedelegato del Pnf in Francia fino al 1925. Si occupò del riordino del Fascio di Ginevra e guidò le squadre d'azione nel violento conflitto con i comunisti a Plaimpalis (giugno 1926). Nel 1929 fu eletto alla Camera dei deputati oltre che membro dell'Ufficio Legislativo del Ministero della Giustizia per le questioni di diritto internazionale. Per la sua cultura e le varie pubblicazioni giuridiche, fu socio dell'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere. Volontario nella campagna d'Africa, vi trovò la morte nel 1936, "in seguito a tragico incidente mentre compiva il suo dovere di soldato". Si veda F. Viviani (a cura di), *Dizionario biografico dei veronesi (sec XX)*, cit., *ad nomen*.

19. ACS, PNF, Affari generali e corrispondenza con deputazioni provinciali, b. 1203.

20. Al momento della consegna, ultimato il risanamento, al nuovo federale Giuseppe Bernini Buri le casse godono di un avanzo di 83.000. ACS, PNF, b. 1203.

21. Nobile di recente acquisizione, il conte d'Acquarone (1890-1948) da giovane intraprese la carriera militare partecipando all'impresa di Libia e alla prima guerra mondiale. Alla morte del suocero Cesare Trezza di Musella, ne prese l'attività, ponendosi alla guida della grande società finanziaria di esazioni daziarie. Vicepresidente della camera di Commercio e del Consiglio provinciale dell'economia. Negli anni Trenta fu la ditta finanziaria Trezza, a cui venne appaltata la ricostruzione del quartiere 'altoborghese' di borgo Trento. Nel 1934 fu nominato senatore. Ebbe un ruolo nella caduta del Duce del 25 luglio, appoggiando la cospirazione e facendo da regista sulla scelta successiva di Badoglio. Giuseppe Bernini Buri (1874-1948) invece era di famiglia aristocratica da molte generazioni; dopo la Grande guerra in cui si arruolò volontario e l'adesione al fascismo da diciannovista (partecipò all'impresa fumana e alla marcia su Roma), fu seniore della Milizia e consigliere nell'amministrazione Raffaldi e alla Cassa di Risparmio. Il biennio 1930-'32, come vedremo, rappresenterà il punto più alto della sua carriera di politico, occupando la carica di segretario federale, da cui si dimise dopo due anni di "tormentoso lavoro". Al momento del passaggio della carica ribadì di aver lasciato al suo successore "un fascismo ordinato e fedele", grazie alla cura prestata soprattutto agli

aspetti economici. Attilio Rossi fu tra i principali industriali veronesi, proprietario dell'omonimo calzaturificio, fu tra i più attivi finanziatori del primo fascismo. Durante il ventennio occupò ruoli chiave in vari enti e istituti cittadini.

22. ASVR, GP, b. 260.

23. Nel gennaio 1935, per motivi ignoti, gli verrà ritirata la tessera del PNF. Anche se la vicenda suppongo vada ricondotta all'epurazione all'interno dell'Accademia degli elementi moderati più estranei al partito; epurazione che vide appunto la massima efficacia proprio in quell'anno, quello del massimo successo per il regime.

24. A. Avena, *Commemorazione Filippo Nereo Vignola*, in "Atti e memorie della reale Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona", La Tipografica, Verona, 1942. Vedi anche Fra Giocondo, "Cronache montebaldine", Edizioni Vita Veronese, MCMLXIII.

25. Su Zorzi e su certe analogie con il caso veneziano vedi R. Camurri, *La classe politica nazionalfascista*, in *Storia Venezia*, Tomo 2, Treccani, 2004. Su Padova si veda A. Ventura, *Padova*, Laterza, Roma, 1989. Sulla storia dell'Accademia si veda C. Vanzetti, *La Accademia di agricoltura scienze e lettere di Verona (1768-1989)*, Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona, Verona, 1990.

26. ASVR, GP, b. 457.

27. Con l'art.51 del T.U. della legge elettorale era data facoltà alle istituzioni di proporre candidati politici.

28. ASVR, GP, b. 457.

29. Sulla storia della Società Letteraria, AA. VV., *Storia della Società Letteraria di Verona tra Otto e Novecento*, a cura di G.P. Romagnani e M. Zangarini, Società letteraria, Verona, 2007.

30. ASVR, GP, b. 457.

31. Sulla figura di Cavazzana e il suo rapporto con Messedaglia si veda A. Baù, *La Società letteraria nel Ventennio (1919-1945)* in *Storia della Società Letteraria*, p. 157.

32. ASVR, GP b. 457.

33. Cavazzana ad esempio fu inviato nel 1935 a dirigere un liceo classico a Bolzano.

34. ACS, MPS, fascicolo Donella.

35. Sul rapporto Federale-Prefetto si veda, oltre ai libri già citati, S. Lupo, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, Donzelli, Roma, 2005, L. Ponziani, *Il fascismo dei prefetti*, Donzelli, Roma, 1994, R.C. Fried., *Il prefetto in Italia*, Giuffrè, Milano, 1967. Oltre ai più generali *Lo stato fascista*, (a cura di) M. Palla, La Nuova Italia, Milano, 2001; L. Di Nucci, *Lo Stato-partito del fascismo. Genesi, evoluzione e crisi. 1919-1943*, Il Mulino, Bologna, 2009; S. Cassese, *Lo Stato fascista*, Il Mulino, Bologna, 2010.

36. ASVR, GP, b. 472.

37. Vedi ASVR, GP, b. 488 è riportata tutta la vicenda Marenzi nei dettagli.

38. "L'Arena" si limitò ad esprimere "un cordiale e deferente saluto": vedi ivi 15 agosto 1932.

39. ASVR. GP, b. 488.

40. Ciò in effetti avvenne con delibera podesterile del 13 giugno 1930, una settimana prima delle dimissioni di Pasti. Il punto è però che Marenzi si sia autonominato commissario della Fiera, la delibera di Pasti andrebbe approfondita vedendo chi era il commissario della fiera prima di Marenzi. ACVR, delibere del podestà, 1930.

41. ASVR, GP, b. 488.

42. ASVR, GP, b. 488.

43. I rapporti tra prefetto e federale rimasero sempre in una situazione di precario equilibrio, aggravato dalla mancanza di codificazione negli statuti nel Pnf. L'ambiguità dei ruoli,

delle prerogative e delle funzioni sarà fonte continua di rivalità durante il Ventennio. Vedi anche E. Gentile, *La via italiana al totalitarismo*, Carocci, Roma, 2006, p. 173.

44. ASVR, GP, b. 472.

45. Resoconto del discorso tenuto dal prefetto Luigi Miranda; in “L’Arena”, 7 giugno 1932.

46. ASVR, GP, b. 472.

47. *Ibidem*.

48. ASVR, GP, b. 488.

49. *Ibidem*.

50. ASVR GP, b. 488. I nomi di Donella, Vianini, Zanetti e Galli ad es. non compaiono; si può forse supporre che questi, insieme ad altri, costituissero un secondo gruppo all’interno del foro, elemento tra l’altro fatto trapelare dalle varie carte nel fascicolo Marenzi. Non ho però avuto la possibilità di approfondire la questione, che se ci fu, fu certo per divergenze formali (interessi e clientele differenti) e non sostanziali.

51. Non dimentichiamo che il politico che più di ogni altro, nei primi anni del fascismo, aveva tentato per i suoi fini di cavalcare le rivendicazioni di questo primo fascismo insieme alla violenza dello squadristo agrario, l’avvocato Grancelli, era da poco rientrato nel proprio alveo, seppur con ruoli minori nella cultura e nel comune (sarà nell’amministrazione Donella difensore del comune in varie cause).

52. La vicenda è in ASVR, GP, b. 472.

53. Un caso interessante è quello di Aldo Kessler, giornalista contrario al fascismo che venne “relegato” alla cronaca sportiva. Da qui si fece a suo modo beffe del fascismo, utilizzando negli articoli, a disprezzo degli ordinativi sulla lingua italiana, una serie spropositata di anglicismi. Alla caduta del fascismo fece parte della Resistenza.

54. Così si esprime Miranda: “Come ho già avuto l’onore di riferire a codesto Ministero, il giornale in parola non è organo ufficiale della Federazione Provinciale Fascista e, a mio sommo avviso, è bene che non lo diventi, per non addossare al partito le spese di gestione... Dal punto di vista politico dovrebbe essere, come mai, invece, è stato finora, (ragione non ultima del disorientamento politico della Provincia) sotto il controllo politico effettivo del Segretario Federale.” Non mancarono nemmeno gli attacchi all’ex Federale Righetti, accusato di non voler abbandonare la presidenza, “della quale si è sempre valso a scopo di influenza politica personale” e chiedendone a viva voce al Ministero la sostituzione in quanto, “per il suo temperamento e per i suoi non chiari rapporti con la parte clericale della provincia, non da affidamento di schietto indirizzo fascistico”. ASVR, GP, b. 472.

55. Il nuovo consiglio viene nominato il 15 dicembre, presidente Poggi e consiglieri Acquarone, Silvio Canal, Cartolari, Cometti, Farina, Galli, Niutta, Agostino Podestà, Pasti e Italo Bresciani. Sindaci Zanella, Clisenti, Scala. ASVR, GP, b. 472.

56. Nella sua missiva di raccomandazione il prefetto aveva scritto su Donella: “Residente a Verona, professionista molto stimata, già vicepodestà dal febbraio al giugno 1930, iscritto al Pnf dal marzo 1921, coniugato con prole, religione cattolica, titolo di studio dottore in giurisprudenza. È disposto a prestare l’opera sua gratuitamente, salvo il godimento dell’indennità di carica di 15.000”. ACS, *Fascicolo podestà e consulte municipali*. Le caratteristiche di Donella rispecchiano in pieno quelle del podestà fascista tratteggiate da Baldassarre, oltre quelle tipiche del sindaco veronese nel corso degli anni.

57. Nella realtà dei fatti nemmeno in questi dieci anni ciò avvenne. La stabilità dei ruoli non si tradusse automaticamente nella fine di tensioni e scontri sotterranei con il vecchio

squadrisimo, che anzi accompagnarono tutte e tre le amministrazioni Donella nelle forme più “blande” della lettera anonima o della calunnia, come in quelle ben più gravi dell’attentato dinamitaro.

58. È interessante comparare le situazioni delle altre due città, dove, a Venezia, alla fine del 1930 la stabilità fu raggiunta grazie alla nomina a podestà, dopo la parentesi Zorzi, di Mario Alverà, facoltoso commerciante di origini nobili, molto legato al mondo liberale e alla borghesia cittadina, con una buona carriera amministrativa alle spalle e negli apparati di partito, con cui aveva buoni rapporti. Rimase in carica fino al 1938. Si veda R. Camurri, *La classe politica nazionalfascista*, cit., A Padova invece, dopo la parentesi dei nobili Giusti del Giardino e Lorenzo Lonigo (1931-34), fu la volta di Guido Solitro, rappresentante della media borghesia intellettuale, avvocato e volontario di guerra, a confermare la tesi di quella che era una solo formale emancipazione della classe media formatasi nel partito. Vedi A. Ventura, *Padova*, Laterza, Roma, 1989.

59. Per il contenuto della lettera si veda il mio lavoro di laurea e ACS, MPS, fascicolo Valeri.

60. ASVR, GP 55 bis, b. 13.

61. *Ibidem*.

62. ACS, MPS, fascicolo Bonamici.